

## Cominciamo dal mercato del gas, non dai barbieri

*di Enrico Morando*

Se il problema è la crescita - negli ultimi dieci anni abbiamo accumulato un ritardo di ben dieci punti rispetto all'area dell'euro, maglia nera dell'economia globale - la soluzione può essere trovata in politiche che aiutino il Paese, prima, a frenare la caduta della produttività totale dei fattori e, poi, a farla aumentare a ritmi adeguati. Il Dpef, forse per questo apprezzato dai più, ha assunto questo ambizioso obiettivo - una crescita significativa e duratura nel tempo - e ha indicato le tre fondamentali mosse di politica economica che il governo di centro sinistra ritiene necessarie (anche se non sufficienti altri attori debbono fare in loro parte) per conseguirlo. La prima: subito, con la prima Finanziaria, una riduzione di 5 punti (a tanto ammonta il differenziale rispetto all'area Ocse) del cuneo fiscale contributivo sul lavoro. La seconda, da sviluppare nei 12-18 mesi in cui il sistema produttivo italiano "prende un po' di ossigeno" grazie alla riduzione del cuneo, è composta da due scelte: liberalizzazione e apertura di tutti i mercati chiusi e rapida riduzione del volume globale del debito pubblico. La terza: investimenti massicci per in infrastrutturazione materiale (porti, aeroporti, spade ferrovie telecomunicazioni) e immateriale (i cervelli dei nostri ragazzi) del Paese.

La prima crea lo spazio (recupero non inflattivo della competitività di prezzo dei nostri prodotti) per la seconda (che spiega perchè in manovra 2007 è stata di 35 e non di 15 miliardi), la quale determina a sua volta le condizioni per la terza (se spendiamo quasi il doppio di Francia e Germania per servire il debito, non ci sono soldi per gli investimenti pubblici, necessari perchè i capitali privati non "guardano" così lontano). La riduzione del cuneo in Finanziaria c'è. La stabilizzazione della finanza pubblica anche. C'è persino un assaggio della terza mossa: la spesa in conto capitale, dopo anni, è superiore al livello dell'indebitamento.

E le liberalizzazioni? In Finanziaria, per regolamento parlamentare e buon senso, non potevano e dovevano entrare. Ma a luglio la strada era stata aperta, in modo decisamente promettente (visto il cartello esposto alle porte delle farmacie: «farmaci da banco: meno 25%»?). Non può dunque che essere apprezzata la scelta del governo - sì, del governo, non di questo o quel ministro - di far ripartire subito la macchina delle liberalizzazioni: l'ossigeno del "cuneo" (proprio come quello delle vecchie svalutazioni competitive della moneta) non durerà a lungo: la "seconda mossa", tra un anno e mezzo, dovrà quindi risultare completata. E in Italia, di mercati chiusi, non concorrenziali, ce ne sono davvero tanti.

Proprio per questo, però, si impone una scelta di priorità. Vedremo l'esito del consiglio dei ministri. Ma, per quel che se ne è compreso da Caserta in poi, qui il procedere del governo appare decisamente più confuso e, almeno per ora, non convincente.

Con tutto il rispetto dovuto all'esigenza di rendere più aperto agli outsider il mercato dei barbieri e delle rivendite di quotidiani (arrivo a dire: persino alla distribuzione al dettaglio dei carburanti), credo che l'attenzione debba prioritariamente e massicciamente concentrarsi su quei mercati la cui chiusura ha un rilevante effetto depressivo della produttività totale dei fattori. Un esempio basterà per tutti anche se si potrebbero fare di altrettanto significativi: nel mercato del gas l'Eni ha da sempre una posizione dominante che conserva anche dopo la separazione societaria di Snam rete gas. Si impone il passo definitivo: la separazione proprietaria. E si impone

sia chiaro, non solo e non tanto perchè «ce lo chiede l'Europa , ma anche e soprattutto perchè solo così potremmo garantire a famiglie e imprese italiane gas a prezzi più bassi.

Un comma della legge finanziaria prescrive che il governo emani un decreto del presidente del consiglio dei ministri (Dpcm) - come si vede, non c'è nemmeno bisogno di una legge da far passare nei "difficili" numeri del Senato - che realizzi (con la calma necessaria: entro due anni) l'operazione di separazione proprietaria. Durante la discussione della legge finanziaria in Senato ho provato - assieme a tutto il gruppo dell'Ulivo - a precisare che questo Dpcm doveva essere emanato entro tre mesi: due anni da mai, è mai. In piena riunione della "cabina di regia" dell'Unione, di fronte alla proposta di Rifondazione Comunista di scrivere «entro il 2010», sono stato costretto ad accontentarmi delle garanzie fornite dal governo: «non scriviamo un termine preciso, ma ci impegniamo a fare molto presto». Avanzo quindi una proposta precisa e assolutamente moderata: entro i termini di conversione del nuovo decreto sulle liberalizzazioni, il governo emani questo Dpcm.

Come si vede, la questione non ha a che vedere con le presunte o reali dispute tra ministri su chi fa le liberalizzazioni (ed è stato un gravissimo errore far emergere da Caserta questo messaggio, e anche se la proposta avanzata ieri da Bersani sull'istituzione di una Borsa del gas è sicuramente da apprezzare). Né si tratta di ipotizzare privatizzazioni indigeste alla sinistra antagonista. La questione aperta ha ben altro rilievo: fermo l'obiettivo di fare tutte le liberalizzazioni necessarie, si tratta di aggredire prima i nodi che strangolano la competitività italiana. Perchè serve al rilancio dell'economia e perchè serve a creare il consenso necessario a condurre in porto le politiche liberalizzatrici.

Se è vero che la società italiana è caratterizzata da diffuse e resistenti chiusure corporative, è altrettanto vero che il successo dell'iniziativa politica volta a superarle è vitalmente legato alla capacità dei riformatori di selezionare le priorità e di impedire il coagularsi di vasti schieramenti di resistenza, dove i portatori di piccoli privilegi diventino la massa di manovra dei soggetti che lucrano sovrapprofitti da rendita mono-oligopolistica. Meglio fare tutto nello stesso tempo? Se si vuole, si può provare. Ma, certo, non è saggio mettere dopo ciò che per oggettivo rilievo economico viene prima. Perchè così si alimenta il sospetto - micidiale per chiunque governi - che i bersagli siano individuati in funzione dei dividendi che lo Stato incassa come azionista dei monopolisti.